

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2021

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Principi democratici traditi

di Titti Zezza

Anche se rivelatasi nel tempo sovente imperfetta e addirittura a volte malata, la forma di governo democratico è un lascito prezioso della civiltà greca che dobbiamo ancor oggi difendere in quanto rivelatosi lo strumento più idoneo per perseguire il bene comune nell'ambito di una società.

Non più di qualche mese fa, in piena pandemia, tutti abbiamo assistito increduli attraverso i nostri schermi televisivi alla rappresentazione americana di una protesta trasformatasi in insurrezione e giunta sull'orlo di un colpo di Stato. Fomentata da una rabbia e da un risentimento antidemocratici spinti a non riconoscere l'esito del voto popolare, pur all'interno di un involucro legittimo, essa è un esempio attuale di democrazia malata. Non unico, purtroppo, poiché altri esempi di distorsioni della democrazia ai nostri giorni si registrano nel mondo, in Russia come in Turchia, ma anche nella nostra Unione Europea, in Polonia e Ungheria, dove il presidente Orbán è giunto a definire la sua una "democrazia illiberale". Infatti la democrazia nella pienezza di significato che oggi le attribuiamo comporterebbe che si regga su due componenti: l'una, liberale, che protegge l'individuo dall'arbitrio del potere centrale e si sostanzia nel riconoscimento dei suoi diritti fondamentali, compreso quello ultimo della ricerca della propria felicità, l'altra, democratica, che si concretizza nella partecipazione diretta o indiretta dei cittadini all'esercizio del potere. Nel corso dei secoli purtroppo ciò è avvenuto raramente e a scapito della componente liberale, mentre quella democratica, in Occidente, si è andata progressivamente diffondendo a partire, in particolare, dal Secondo Dopoguerra. Basti pensare che dei 193 Stati che fanno parte dell'ONU più di due terzi oggi si dichiarano democratici in quanto scelgono i loro governanti attraverso libere elezioni, ma è solo una minoranza di questi che fonda il proprio governo democratico su uno stato di diritto. Cosicché milioni di persone, pur in un contesto democratico, risultano ancora, più o meno, privati del godimento di quei diritti.

È nell'Atene della fine del VI secolo a.C. che il concetto di libertà dell'individuo ottiene una prima significativa nuova formulazione. In una costellazione di entità statali in cui il potere era detenuto da aristocrazie o da monarchie assolute come pure da teocrazie, a seguito di una propria evoluzione politica, cacciati i tiranni, in quella città si attribuisce allora per la prima volta al *demos* il potere deliberativo. Il cuore della vita politica diventa allora l'assemblea del popolo (*ekklesia*), in cui ogni cittadino partecipante si sente uguale all'altro e in diritto di manifestare liberamente le proprie opinioni; ogni decisione si prende in pubblico e la partecipazione alla vita comune è sentita come un

dovere. Benché l'appartenenza a quell'assemblea fosse allora concessa solo ai maschi adulti, figli di cittadini ateniesi, escludendo le donne, gli schiavi e i "barbari", quella nuova forma di governo costituisce senza dubbio un evento storico dalle molteplici conseguenze future.

La rappresentanza del popolo tramite eletti che devono decidere nell'interesse collettivo differenzia le democrazie attuali da quella di quei Greci antichi che eleggevano direttamente i loro governanti. Invece già allora vi si potevano scorgere i primi esempi di quelle tecniche finalizzate all'ottenimento del consenso popolare, oggi largamente impiegate a scapito del perseguimento di un buon governo. Nell'Atene di Pericle, per esempio, il convincimento dei votanti relativamente alle loro scelte veniva spesso affidato a un esiguo numero di abili oratori e fini politici che sapevano suggestionare l'uditorio grazie alla loro abilità retorica, condita, se necessario, da menzogne. Tale prassi risultò così deludente agli occhi di alcuni cittadini da vedere in quella forma di gestione democratica del potere una sua prima degenerazione. Tra questi Platone, ritenuto da Hannah Arendt il vero e proprio fondatore della filosofia politica, il quale immaginò in alternativa per la sua città un governo di filosofi. Per "filosofi" Platone intendeva sostanzialmente un'élite di persone che fossero amiche della verità, bandendo il falso, l'inganno, l'errore a cui si dava largo spazio. La filosofia, infatti, che cos'è se non quel sapere che mette al centro il *logos*, vale a dire la fiducia nella ragione, da cui scaturisce la razionalità dell'agire avente per fine verità, libertà e giustizia? Forse nella storia della democrazia una politica basata esclusivamente sul principio di verità è esistita solo nella fervida immaginazione politica di Platone: una verità non fattuale, la sua, ma piuttosto razionale, ossia riferita al regno delle idee su cui si doveva basare, secondo il filosofo, la politica, invece che sulle emozioni della gente. Egli disprezzava la democrazia ateniese del suo tempo poiché riteneva che si sarebbe trasformata inevitabilmente in demagogia.

Quei confronti pubblici tenuti nell'agorà di Atene al tempo di Platone possono paragonarsi per importanza ai dibattiti che attualmente avvengono attraverso i nostri potenti mezzi di comunicazione di massa. Si faceva sfoggio, allora, da parte di quegli oratori, dell'eristica, vale a dire di quell'arte del disputare con ragionamenti che non badano alla veridicità o falsità dei contenuti, ma sono finalizzati solo al puro convincimento. Il sofista Protagora, uno di loro, era convinto di poter imporre a quel pubblico, per lo più privo di qualsivoglia preparazione politica, la propria tesi, vera o falsa che fosse, ricorrendo ai più sottili strumenti dialettici. Quindi erano in uso lunghi discorsi senza interlocutori effettivi, invece di quei dialoghi e di quei confronti di opinione tra cittadini che Socrate andava allora stimolando ad ogni occasione e in cui ciascuno, esponendo la propria opinione, era costretto a sottoporsi alla verifica di questa al fine di abbandonare la

superficialità di certe affermazioni per far emergere la verità “oggettiva”.

I cittadini dell’Atene di allora non erano certo cittadini modello, erano quelli che condanneranno a morte proprio Socrate, e anche la forma di governo di quella città, pur apparentemente democratico, cominciò a diventare una maschera che nascondeva la gestione del potere da parte di una aristocrazia plutocratica. Era, quella del V secolo a.C., una società inquieta, ci dice il filosofo Mauro Bonazzi, e i sofisti si collocavano come intermediari tra una classe opulenta aspirante al potere e i votanti, di cui convogliavano i voti su chi essi volevano risultasse vincente. E il vincente non poteva che essere colui che li pagava per le loro prestazioni dialettiche. Quei medesimi sofisti si adoperavano, inoltre, per convincere il popolo ateniese a considerare come bisogni assoluti ed esaustivi essenzialmente quelli biologici e psichici. Era palesemente una manipolazione delle menti di quello che Platone raffigura nei suoi scritti come un “vigoroso bestione” dotato di “furie” e di “appetiti”. La loro abilità, rileva Platone, consisteva nel provocare in esso docilità e ferocia attraverso stimoli adatti, dicendo “buono ciò che lo rallegra, cattivo ciò che l’affligge” (*Repubblica* 493a,c, trad. Sartori). In tal modo quel “bestione” poteva difficilmente uscire dagli schemi che lo definivano. Infatti era stato allevato proprio dai sofisti con la cura di impedirgli di pensare a ciò che per esso, se non fosse stato addomesticato, sarebbe stato essenziale, e di fargli invece parere essenziale ciò che gli era stato fatto credere essere necessario alla sua sopravvivenza. Oggi l’entità politica che Platone chiamava “i molti” si è trasformata nella nostra entità politica della “massa”, e i sofisti contemporanei, specializzati proprio in “comunicazione di massa” come lo sono gli esperti di marketing e di pubbliche relazioni, nonché i *problem solvers*, allo stesso modo la manipolano emotivamente riconfigurando la politica come l’arte della costruzione dell’immagine in cui inducono le persone a credere. Ne consegue che anche in questo caso, sostituendo delle menzogne alla verità, si finisce per distruggere il senso di appartenenza al mondo reale, come pure la capacità dei singoli individui di comprendere e giudicare. Ai sofisti di un tempo si sono sostituiti oggi gli intrattenitori mediatici.

Sempre in Grecia anche Aristotele, una delle menti con Socrate e Platone più innovative e influenti del mondo antico, nel suo *Confutazioni sofistiche* elencava i cattivi argomenti con cui i sofisti pretendevano di ingannare i loro uditori, lui convinto sostenitore che soltanto nella vita sociale l’uomo può attuare il perfezionamento morale e conseguire la felicità, essendo egli l’animale politico per eccellenza.

L’uso della parola, rifletterà secoli dopo Cicerone (*L’invenzione retorica* 1,1), quando è praticata da coloro che schierano a fianco di questa la sapienza, è salvifico, mentre quando essa è utilizzata da abili comunicatori quali i demagoghi, è apportatrice di rovina. Sia per Seneca, lo stoico suicida in

età imperiale per sfuggire al fallimento delle libertà politiche, che per Platone, il governo della città, ci dice ancora Cicerone, rappresentava l'espressione massima della virtù. Infatti gli uomini di valore, ovvero "i galantuomini", aveva affermato il filosofo greco (*Repubblica* 347c-d), "vanno allora al governo non perché lo stimino un bene per loro o perché pensino di trovarvi un piacere, ma perché lo considerano necessario e non hanno modo di affidarlo a persone migliori di loro e nemmeno simili". Per questo, secondo lui, onde evitare il governo degli incompetenti, i cittadini avrebbero dovuto rivolgersi ai filosofi così come il navigante deve rivolgersi al capitano dell'imbarcazione e il malato al medico, mentre allora il popolo preferiva il retore o il sofista. Infatti mentre i primi, constatava Cicerone, provvedono a risolvere i problemi con cure anche severe, i secondi pensano al consenso popolare con promesse illusorie. Gli uomini di valore, secondo lui, venivano quasi costretti da uno stato di necessità ad assumere l'incarico di governo. Per questo Cicerone ai politici che avevano sacrificato la propria vita per il bene comune nel suo *Sogno di Scipione* riservava un posto in paradiso.

Ai suoi tempi ben diverso era il concetto di popolo. Per Cicerone esso era una comunità tenuta insieme dal riconoscimento del diritto e del bene comune. In coppia con il Senato, da cui l'espressione inscindibile *Senatus Populusque Romanus* che ben conosciamo, costituiva l'organo legislativo e l'architrave costituzionale della Repubblica. Ma alcuni decenni dopo, quando da quella forma di governo si passerà al Principato, anche a Roma quel popolo medesimo, da entità politica, giuridica e morale si trasformerà in una massa informe e manovrabile, corrotta e corruttrice che chiede consolazione e non verità. Ci ricorda il latinista Ivano Dionigi che durante la Repubblica a Roma si moriva *per la causa* del popolo, mentre durante l'Impero si moriva *a causa* del popolo.

Oggi nella serpeggiante crisi di autorità della verità, che sembra appannaggio ormai solo del pensiero scientifico – anch'esso, però, messo a volte in discussione – questi filosofi con i loro scritti possono offrirci ancora utili spunti di riflessione mentre tentiamo di correggere questa nostra democrazia che pure appare malata.

La causa del degrado delle attuali forme democratiche, secondo alcuni analisti politici, è dovuta all'eclissi della cosiddetta società di mezzo, vale a dire di quei ceti medi riflessivi considerati a lungo l'architrave della nostra società in quanto svolgenti il compito importante di mediazione tra i singoli individui e lo Stato. Qualche tempo fa il filosofo Massimo Cacciari, a proposito di ciò, parlava di una sopravvenuta "proletarizzazione della borghesia".

Allo stesso modo di questi tempi sono venuti meno, o appaiono ridimensionati, anche gli organismi delegati alla intermediazione sociale come i partiti, che non hanno saputo dare adeguate risposte alla domanda di partecipazione, alla voglia di esserci di giovani e donne emersa a partire dal '68.

Ma paradossalmente a ridimensionarli non è stata solo la loro sopravvenuta afasia, bensì anche l'avvento di nuovi potenti mezzi di comunicazione che inizialmente, favorendo la partecipazione di massa ai pubblici dibattiti politici, sembrava potessero avere un ruolo molto positivo nell'applicazione dei principi democratici. Però se i sofisti di un tempo, nell'agorà di Atene, potevano ingannare con fuorvianti argomentazioni un popolo numericamente modesto, oggi nell'ambito del web, dove è possibile un dibattito assai più diffuso, addirittura a livello planetario, le tesi ingannevoli hanno una risonanza sull'uditorio molto più vasta, con risultati di gran lunga peggiori. Inoltre, a fronte di una élite di poche persone quali erano i sofisti nell'antica Atene, che erano professionisti della parola, oggi sono numerosissimi i dilettanti della politica che attraverso i canali web apportano argomentazioni fiacche e discutibili ai vari dibattiti, rendendoli di conseguenza scarsamente costruttivi, se non addirittura fuorvianti.

Oggi è sterminato il numero delle persone a cui la Rete ha dato voce e libertà di espressione, cosa inimmaginabile ai tempi di Platone, ma anche in tempi più vicini a noi, come nel 1948 quando si concepì la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani tra i quali anche quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni attraverso ogni mezzo. Purtroppo oggi va emergendo che tale opportunità ha dato la stura soprattutto alle idee più balorde, a slogan privi di fondamento, a numerosissime *fake news*.

Il discredito dei tecnici, la derisione della competenza, l'emarginazione dei poteri terzi o intermedi a beneficio del popolo sovrano, in particolare di coloro che se ne dichiarano rappresentanti diretti, ha svuotato i dibattiti di contenuti oggettivi, semplificando i concetti sovente tradotti in slogan. È nata una nuova democrazia diretta, quella che, non avendo bisogno il singolo soggetto della intermediazione di esperti, tecnici, intellettuali, consente a chicchessia di esprimere la propria approvazione o disapprovazione schiacciando un pulsante. Ci si è convinti che *uno valga uno* senza che ci si renda conto che questo tipo di democrazia può essere soggetta ad altri tipi di manipolazioni, come già accade nell'ambito del mercato apparentemente libero e neutrale.

In questa *era della immediatezza* anche l'esperienza delle generazioni passate è stata cancellata dalla memoria in quanto non si ritiene di aver più bisogno di apprendere nulla da quelle. Tutto si colloca nell'oggi; è adesso e basta, rischiando di essere assoggettati alla legge del più forte nonché alla violenza.

Sarebbe auspicabile che il dibattito politico fosse sempre alimentato da idee e assunti verificabili e mai dovesse piegarsi, come accade oggi, alla logica dei sondaggi e degli *influencer*. La Rete è ormai parte della nostra quotidianità, i *social media* sono entrati nella consuetudine delle nostre giornate, ma spesso attraverso questi mezzi potentissimi di comunicazione abili "registri" nascondono i fatti e

fanno emergere solo le loro soggettive interpretazioni. Denunciare ciò, come fanno alcuni di noi, oggi non è sufficiente poiché la Rete offre ormai a tutti, volenti o nolenti, una opportunità di comunicare le proprie opinioni. Sta a noi utenti che crediamo in valori diversi cercare di utilizzarla al meglio per dibattere temi concreti, coinvolgendo e cercando nel contempo, come fanno gli altri, consenso e sostegno.

Anche la società “liquida” delineata in passato da Bauman avrebbe bisogno, per sopravvivere, di mediatori capaci di filtrare le domande, spesso egoistiche, che emergono dalla società orientandole agli interessi generali. Il populismo odierno favorito dalla rivoluzione digitale appare quindi come un processo degenerativo della democrazia rappresentativa che ha subito ultimamente una forte accelerazione. Dai pericoli connessi a questa esplosione di possibilità di esprimere le proprie opinioni da parte di chicchessia ci si può difendere solo attraverso una formazione culturale che favorisca il pensiero critico del singolo individuo. Solo questo può contrastare le cattive argomentazioni.

La nostra comprensione del mondo è plasmata dalle informazioni che acquisiamo di giorno in giorno. Ma quali informazioni? Oggi la pronta accessibilità alle notizie fornita dai vari mezzi di comunicazione non ci sottrae al pericolo di essere ingannati, in quanto la verità è sempre moneta che deve essere verificata mettendola tra i denti e questi sono, fuori di metafora, il nostro pensiero critico che è cruciale per comprendere appieno la condizione umana e in particolare il tempo in cui viviamo. Ben vengano, dunque, come avviene già in altri Paesi, i corsi che alcuni atenei italiani hanno avviato da un anno in “Critical Thinking” e “Dialogical Literacy” a favore dei loro studenti per aiutarli a ragionare con lucidità in tempi di *fake news* e antiscienza. Per evitare falli del pensiero si tornerà, quindi, a studiare Socrate confrontandolo con i dialoghi presenti nel web, si terranno laboratori analizzando film e opere d’arte, si discuterà di deduzioni errate o di generalizzazioni, cercando così di rendere gli studenti più critici, evitando loro l’accettazione di contenuti in modo dogmatico. È questo un modo concreto di assumersi, da parte delle istituzioni educative, la precisa responsabilità di formare cittadini consapevoli, che mettano al centro la comunità al posto della persona per un futuro migliore del proprio Paese.